



◆ **Il presidente: «Ci incoraggia constatare come i rifugiati appoggino la nostra campagna aerea»**

◆ **Parole di monito al leader serbo: l'Alleanza è più che mai unita e raggiungerà gli obiettivi fissati**

◆ **La Russia avrà infine il «ruolo che le spetta» nella soluzione della crisi. Bisogna aspettare il momento giusto**

Clinton: «Il Kosovo non sarà svuotato»

Gli Usa stanziavano 50 milioni di dollari per i profughi: tornerete a casa

DALL'INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

WASHINGTON Prima l'economia. Forse è soltanto una maliziosa supposizione, ma pressoché inevitabile è supporre che ieri mattina, aprendo con le «buone notizie dal fronte interno» il suo breve incontro con la stampa, Bill Clinton abbia inteso soprattutto lanciare alla nazione ed al mondo un messaggio che suona pressapoco così: la guerra è una realtà con la quale avremo a che fare per un periodo presumibilmente non breve. Sicché abituiamoci a considerarla un elemento importante, ma non unico del panorama politico.

E cominciamo a dire - prima d'inabissarci nelle tristezze del Kosovo - che, lo scorso mese, i livelli di disoccupazione Usa hanno toccato, con il 4,2 per cento, il «più basso livello degli ultimi 30 anni». Le cose, ha detto Clinton, vanno economicamente nel migliore dei modi. Ma «per mettere a frutto questo straordinario periodo di benessere», ha subito aggiunto, «non dobbiamo dimenticarci come siamo pervenuti a questo punto». Ovvero: come sia stata la «stua» politica a condurre il paese in questa età

dell'oro. E come sia necessario, per restare nel paese dei balocchi, continuare a seguire le ricette da lui indicate nell'ultimo Discorso sullo Stato dell'Unione.

E la guerra? Clinton ha ieri affrontato il tema soprattutto dal punto di vista umanitario, annunciando lo stanziamento di altri 50 milioni di dollari a favore

re della crescente massa dei rifugiati in Albania e Macedonia, e lanciando un più generale ed accorato appello alla generosità. Non rinunciando tuttavia, nel contempo, ad indirettamente collegare il tema della «solidarietà» a quello delle strategie militari della Nato. «Ci incoraggia constatare - ha infatti detto - come i rifugiati fermamente appoggino la nostra campagna aerea, e come essi bene ne comprendano gli obiettivi». Ed una tale campagna, ha aggiunto, è destinata a «continuare ed intensificarsi» con un fondamentale obiettivo: garantire ai rifu-

giati «il ritorno nella loro terra, la sicurezza e l'auto-governo». Dobbiamo, ha affermato il presidente reiterando quello che sembra esser diventato il preferito dei suoi slogan, mostrarci «determinati, persistenti e pazienti».

Quanto ai prigionieri, Clinton ha ripetuto, con identiche parole, quello che già aveva detto il giorno prima parlando ai famigliari dei soldati al fronte. «Non v'è base per la loro detenzione e, certamente, non v'è base per un loro processo».

Domanda. I rifugiati, lei dice, appoggiano la campagna aerea della Nato. Ma, in grande maggioranza, aggiungono anche che, senza una campagna terrestre, i bombardamenti non fermeranno Milosevic. Sta l'Amministrazione considerando una tale possibilità?

Risposta. No. O meglio, non ancora. «Non dimenticate che la campagna aerea è vecchia di appena una settimana - ha detto Clinton - e noi abbiamo fiducia che possa continuare e raggiungere i suoi obiettivi sostenuta da una Nato più che mai unita. Non permetteremo a Milosevic di «ripulire» impunemente il Ko-

sovo».

Altre domande. Non crede che 250mila rifugiati stiano a signifi-

care che il Kosovo è più perduto? Non crede che il trattato di Rambouillet sia morto e sepolto? Non la preoccupa l'atteggiamento della Russia? No, no e no, ri-

sponde Clinton allontanandosi dai microfoni. I bombardamenti servono, i bombardamenti vinceranno, vincerà la pace. E la Russia avrà infine, a dispetto degli attuali dissensi, il «ruolo che le spetta» nella soluzione della crisi. Solo si tratta di «mantenere

la fiducia in una giusta strategia e nell'alleanza che l'incarna». Magari alleviando le inevitabili pene d'una attesa necessariamente «non breve» con la lettura delle statistiche d'una economia che continua a sfidare le leggi della gravità.

La Giornata

REPUBBLICA CECA Scudi umani pronti a partire

■ Settanta volontari cechi sono pronti a partire per la Jugoslavia per offrirsi come scudi umani agli attacchi della Nato. L'iniziativa - come riferisce l'agenzia Ctk - è partita dal Partito comunista cecoslovacco (Sck, di estrema sinistra, non rappresentato in parlamento), il quale ha fatto sapere che si è solo in attesa della reazione alla proposta da parte dell'ambasciata jugoslava a Praga. Altri volontari pronti a partire per la Jugoslavia sono stati reclutati dal Partito repubblicano di estrema destra (Spr-Rsc, non rappresentato in parlamento).

ATTACCHI Quattro missili su una caserma

■ Quattro missili lanciati dalla Nato hanno colpito ieri una caserma dell'esercito jugoslavo a Vranje, 300 chilometri a sud di Belgrado. Lo riferisce l'agenzia Tanjug. L'attacco, secondo la stessa fonte, non ha provocato vittime nella caserma dove però sarebbero stati «importanti» i danni materiali. Tutti i vetri delle finestre degli edifici attorno alla caserma sono andati in frantumi.

RAID Il maltempo alleato dei serbi

■ Sono continuati nelle ultime ore i raid della Nato contro la Jugoslavia. Secondo l'agenzia Tanjug caserme dell'esercito serbo sono state colpite nel sud del paese. Per la quarta notte consecutiva intanto gli Harrier inglesi hanno dovuto rinunciare alla loro missione a causa del maltempo. Quest'ultimo continua ad ostacolare le operazioni.

USA Inviano altri F-117, gli aerei invisibili

■ Il Pentagono ha annunciato l'invio nei prossimi giorni nel teatro jugoslavo di 13 altri cacciabombardieri invisibili F-117 «Stealth». Si trattava di velivolo per sostituire quello abbattuto e 12 altri per rafforzare la flotta Usa, ha precisato il portavoce Ken Bacon. Gli aerei partiranno dalla base americana di Holloman, nel New Mexico, tra sabato e domenica, portando a 24 il numero complessivo di bombardieri «Stealth» impegnato nell'offensiva della Nato.



Due uomini osservano una bomba della Nato inesplosa trovata nel villaggio di Garanovici

Epa

Soldati americani, aperta l'inchiesta rischiano fino a 20 anni di carcere

La Nato ha chiesto l'immediata restituzione dei tre militari

BELGRADO Il procedimento giudiziario contro i tre militari americani catturati giovedì dalle forze jugoslave al confine tra Kosovo e Macedonia è stato avviato. Nel dare la notizia, l'agenzia ufficiale di Belgrado, «Tanjug» non riferisce però quali atti siano stati compiuti, né ha precisato se i tre imputati abbiano o meno presenziato. «Stiamo raccogliendo prove in base alle quali si aprirà un processo penale contro i due sottufficiali e il soldato americani catturati mercoledì sera in territorio jugoslavo», ha detto Jovica Jovanovic, il segretario dell'amministrazione serba del Kosovo, e ha aggiunto che le autorità militari forniranno soltanto oggi informazioni particolareggiate. L'ex procuratore militare Jovan Buturovic, parlando con i giornalisti, ha spiegato che i reati configurabili nei confronti

dei tre statunitensi sono sabotaggio, terrorismo e infiltrazione armata in territorio jugoslavo. Per queste imputazioni sono previste pene tra i 15 e i 20 anni di reclusione. «Non preoccupatevi per questi tre ragazzi» ha detto alla Tv pubblica «France 2» Milan Komnenic, ministro dell'Informazione jugoslavo, «saranno trattati bene». I «tre ragazzi» che sembra non saranno processati a Pristina ma molto probabilmente a Nis, quartier generale del terzo corpo d'armata dell'esercito jugoslavo quello con giurisdizione sul Kosovo, sono i militari americani catturati dai serbi e esibiti a più riprese in televisione con in volto i chiari segni delle percosse ricevute. Oltre al tentativo di rassicurare riguardo al trattamento che riceveranno, il ministro non si è spinto, dichiarando di non essere in grado di

confermare se e quando compariranno davanti alla corte marziale. L'orgoglio degli jugoslavi, la cattura dei marines, hanno creato non pochi problemi al presidente americano Clinton che l'altro ieri ha avvertito il presidente Milosevic di ritenere personalmente responsabile della sicurezza dei tre soldati mentre la Nato ne ha chiesto l'immediata restituzione. Intanto il Pentagono non ha fornito particolari sul luogo dove sono stati catturati James Stone, Steven Gonzalez e Andrew Ramirez mentre erano di pattuglia al confine tra Kosovo e Macedonia limitandosi a definirli «prigionieri di guerra». Definizione che li pone sotto l'ombrello della Convenzione di Ginevra.

Il punto è proprio questo: i tre compariranno davanti ad una corte marziale proprio a causa del-

lo stato di guerra in cui si trova la Jugoslavia. Ma l'annuncio che saranno giudicati da un tribunale militare costituirebbe già una violazione del diritto internazionale in materia di trattamento dei prigionieri di guerra sottoscritto a Ginevra nel 1949 sia dagli Stati Uniti che dalla Jugoslavia. La Nato chiede il rilascio immediato dei prigionieri: «Non hanno commesso alcun crimine. In effetti - ha detto

stamattina alla tv satellitare inglese «Sky News» James Shea, portavoce dell'Alleanza atlantica - erano in una missione per il mantenimento della pace in un paese sovrano quando sono stati rapiti. Non dovrebbero essere portati di fronte ad un tribunale illegale». Tuttavia, la Convenzione consentita al presidente jugoslavo di tenerli in carcere fino alla fine del conflitto. Intanto il Pentagono ha dif-

feso l'ultimo contatto radio tra i tre militari americani e i loro commilitoni in servizio di pattuglia sulla stessa zona: «Ci stanno sparando», dicono i tre, il militare che riceve l'allarme non ci vuole credere. «È vero. Siamo in trappola... ci hanno circondati». Il seguito è noto, i tre soldati (che ieri hanno avuto il permesso di telefonare ai propri familiari) sono compariti in tv con i volti tumefatti.

L'ex cancelliere Schmidt censura la Germania

«Sbagliammo a riconoscere Croazia e Slovenia. Sbagliammo a seguire gli Stati Uniti»

PAOLO SOLDINI

ROMA Gli americani «non sanno nulla della storia dei popoli balcanici»; la Nato, bombardando la Serbia, «viola il diritto internazionale e la Carta delle Nazioni Unite»; la Germania sbaglia a partecipare all'avventura militare e ha già sbagliato nel '91, quando trascinò l'Europa a riconoscere «prematuromente» la Slovenia e la Croazia. È durissimo, Helmut Schmidt. In una intervista-fiume rilasciata al settimanale svizzero «l'Hebdo» spara a zero su Washington e sulla Nato con argomenti e con toni davvero inconsueti per l'ex cancelliere che ebbe, quando reggeva lui le redini della Germania, un rapporto privilegiato proprio con Washington e con i vertici dell'Alleanza atlantica. Nel lungo colloquio con Pierre-André Stauffer e Pascal Décaillot, i redattori della rivista di Losanna che lo hanno incontrato nella sua casa di Amburgo, Schmidt ripercorre buona parte della propria carriera e formula molti giudizi sulla politica della Repubblica federale, dell'Europa e

dell'Occidente. Ma è la prima parte, dedicata all'attualità e alla guerra nella ex Jugoslavia, quella che certamente farà discutere, e non solo in Germania.

All'intervistatore che gli chiede quali sentimenti gli ispiri il fatto che dopo più di 50 anni per la prima volta dei soldati tedeschi si trovino a combattere sul terreno, l'ex cancelliere risponde con la prima delle sue affermazioni «forti». «Importa poco - dice - che noi si sia francesi, o tedeschi, o europei: in ogni caso dobbiamo deplo- rare di ritrovarci sotto la tutela degli americani, inghiottiti dal dilemma dei Balcani. Siamo arrivati a un punto che non resta altra soluzione che quella di buttare le bombe, il che forse avrà per conseguenza una guerra di terra e l'allargamento del conflitto ad altre regioni. Gli americani non sanno

nulla sulla storia dei popoli balcanici. Non si rendono conto che per secoli e secoli questa regione è stata governata da due grandi potenze, l'Impero ottomano al sud e l'Austria, e poi l'Austria-Ungheria, al nord. Non capiscono il conflitto tra le tre religioni, cattolico-romana, ortodossa e musulmana. Né sanno come si sono disperse e poi unite di nuovo, in funzione delle religioni e delle etnie, certe popolazioni. Anche gli europei, c'è da dire, peccano talvolta di ignoranza. Per illustrare la situazione attuale io utilizzerò un'immagine: quando un medico è incapace di capire la malattia che deve curare, non ha alcun interesse ad usare le bisturi o a prescrivere delle medicine pericolose. È molto meglio che utilizzi un placebo».

Il problema - ammette però Schmidt - è che per la malattia della ex Jugoslavia un «placebo» non c'è. Noi europei, membri della Nato, «ci siamo molto impauriti quando è cominciata la disgregazione di quello stato artificiale che era la Jugoslavia. La paura era giustificata, direi, giacché molti esseri umani sono stati uccisi e moltissimi

sono stati costretti a fuggire dalle loro case. Quindi noi abbiamo obbedito al sentimento della compassione. Abbiamo voluto mettere fine agli eccidi e abbiamo cercato di impedire che la gente fosse costretta a fuggire. Per far questo abbiamo adottato forme diverse di intervento, tutte ispirate dagli Stati Uniti. Il risultato è stato abbastanza buono in Croazia, ha prodotto una situazione assai poco chiara in Bosnia e ora una guerra nel Kosovo. È vero che i serbi sul territorio del Kosovo si sono comportati in modo assai poco umano, ma è vero anche che delle bombe occidentali sono state lanciate sul territorio dello stato sovrano di Jugoslavia. Altrimenti detto, sotto la tutela degli Stati Uniti noi non abbiamo rispettato il diritto internazionale né la Carta delle Nazioni Unite, Carta che pure è stata firmata dagli Usa e che anzi è stata da loro ispirata. Eravamo tutti tenuti a rispettarla, quella Carta, perché tutti l'abbiamo ratificata. Eppure l'abbiamo violata. E ora ci ritroviamo al di fuori di tutte le regole, non tanto perché cercavamo di difenderci, ma perché ci

siamo lasciati guidare dalla compassione. E forse anche perché c'è una superpotenza la quale giudica che sia il suo proprio interesse quello di salvaguardare la pace dappertutto nel mondo, a Baghdad come a Belgrado. E questo è un errore».

Ma non è duro soltanto con gli americani, l'ex cancelliere. Quando Stauffer e Décaillot gli chiedono se non c'è anche una responsabilità tedesca per la situazione che si è creata nei Balcani, se non fu un errore, nel giugno del '91, il precipitoso riconoscimento diplomatico della Slovenia e della Croazia, la risposta di Schmidt è laconica: «Sì». Gli intervistatori gli chiedono poi come si sarebbe comportato se fosse stato responsabile lui, allora, della politica tedesco-federale. Dopo una lunga pausa, l'ex cancelliere dice di aver «esitato» in tutta la sua vita politica «a dare risposte a domande del tipo "che cosa sarebbe accaduto se...". Probabilmente - azzarda - sulla Slovenia e la Croazia un governo tedesco sotto la mia guida avrebbe adottato un atteggiamento più prudente. Alla morte di Tito tutti

sapevano che quello stato artificiale che era la Jugoslavia sarebbe scoppiato, un giorno o l'altro. C'era voluta una dittatura brutale, per quanto molto intelligente, come quella di Tito per tenere in piedi l'edificio. Mi ricordo che nel 1980 molti capi di stato e di governo erano convenuti a Belgrado per i funerali del maresciallo e la sera, in albergo, discutevamo fra noi su quanto tempo sarebbe passato prima della scomparsa della Jugoslavia. Cinque anni? Dieci? Breznev e Gromyko erano ancora al potere e si temeva un intervento sovietico, mentre un intervento occidentale era, all'epoca, semplicemente impensabile. Oggi, diciannove anni dopo, resto molto perplesso ed esitante in merito all'obbligo del mio paese a partecipare a un'operazione militare. Secondo me, le uniche operazioni militari

che si giustificano sono quelle il cui obiettivo è difendere la Germania o i paesi della Nato, giacché l'alleanza ci impone di considerare l'aggressione contro un paese alleato esattamente come un attacco contro il nostro territorio».

Insomma, tutti gli errori sono nati dal modo in cui la Germania, «forzando la mano all'Unione europea», riconobbe troppo rapidamente le prime due repubbliche nate dal corpo della Jugoslavia? Fu allora che si spezzò l'alleanza, strategica per la costruzione europea, tra Parigi e Bonn? Che si configurò, insomma, uno dei fattori che caratterizzano l'attuale debolezza dell'Europa? La risposta di Schmidt è cauta. «Ripeto che secondo me il riconoscimento di Slovenia e Croazia da parte della Repubblica federale fu allora prematuro e sbagliato. E non rispondevo agli interessi specifici della Germania. Detto questo - aggiunge l'ex cancelliere - non ritengo che quel gesto infelice debba essere sopravvalutato: la crisi nel Kosovo avrebbe finito per scoppiare anche se fossimo stati più prudenti».

